

## LO “SGUARDO STATISTICO”: L'ADATTAMENTO DELL'OCCHIO UMANO ALLA SOCIETÀ DELLA SORVEGLIANZA\*

1. Introduzione: il significato sociale dello sguardo. – 2. Le origini dello sguardo statistico: il metodo di identificazione di Bertillon. – 3. Lo “sguardo statistico”: l'occhio come uno scanner per profili di rischio. – 4. L'occhio imparziale: l'automazione dello sguardo statistico. – 5. Conclusioni.

### 1. Introduzione: il significato sociale dello sguardo

Invitato a parlare di sorveglianza e di diritti fondamentali, vorrei fare riferimento ad un'importante minaccia alla possibilità di una reale “fioritura” dei diritti fondamentali: lo *sguardo statistico*. Lo sguardo statistico è una sorta di percezione che prevale nella società della sorveglianza e cambia completamente le relazioni tra le persone. Vi ho appena salutato e mi sono presentato come Matthias Rieger. In tal modo vi ho riconosciuto come persone concrete ed uniche e vi ho chiesto di fare lo stesso con me. Ho fatto appello ad una fondamentale corrispondenza tra voi e me in quanto essere umani; corrispondenza che è mediata dai sensi, dato che noi possiamo guardarci ed ascoltarci l'un l'altro. Tale fondamentale corrispondenza tra voi e me, il nostro riconoscimento reciproco quali persone è la base della nostra conversazione – ed è anche la base dei diritti fondamentali.

Oggi questo rapporto reciproco è in pericolo perché minacciato da una nuova percezione che ho definito “lo sguardo statistico” (H. E. Bödecker, 2001): uno sguardo che riduce l'atto del guardare ad una registrazione e ad una combinazione di caratteristiche statistiche. Tale percezione disumanizzante è alla base della società della sorveglianza (G. T. Marx, 2004) e trasforma sia l'atto stesso del guardare sia la persona che si sta guardando. Il “guardare” diventa sempre più un'azione meccanizzata ed alla fine l'occhio umano può essere sostituito da un dispositivo tecnico. Lo sguardo statistico, inoltre, ha anche un potente impatto su ciò che si osserva, in quanto cambia la nozione di “voi” e di “me”: trasforma le persone concrete in astrazioni statistiche, in profili di rischio.

Storicamente gli individui sono stati considerati come attori morali. Finora questo è stato il fondamento indiscusso della legge e dell'azione sociale. Ma in una società pervasa dalle tecnologie di sorveglianza, gli individui

\* Traduzione di Stefania Crocitti.

sono sempre più spesso considerati e percepiti non come persone concrete ma come profili impersonali. Le tecnologie della sorveglianza, infatti, mettono in discussione il fondamento stesso dei diritti fondamentali: il Soggetto Umano.

Lo sguardo statistico è oggi molto diffuso. Durante il mio viaggio da Brema a Bari, ho fatto ripetutamente esperienza di questo modo disumanizzante di essere percepito. Sia in strada che alla stazione, sono stato costantemente osservato e trattato come un'astrazione statistica. Quando sono uscito di casa martedì, pagando il mio biglietto del treno con una carta elettronica, sono stato classificato come un pendolare. I dati che ho fornito al gestore dei trasporti pubblici timbrando il mio biglietto elettronico gli hanno permesso di ottimizzare le sue strategie di marketing in base al mio profilo. Il profilo che sarà valutato include la frequenza dei miei viaggi, le strade che ho percorso e una possibile classificazione quale noto viaggiatore senza biglietto o "piantagrane" (*troublemaker*). Quando sono entrato in aeroporto, i sistemi di videosorveglianza hanno rilevato la mia immagine e, attraverso la registrazione dei miei dati biometrici, altri dispositivi di sorveglianza hanno verificato se io fossi o meno inserito nella lista delle persone sospette. Considerando che diverse caratteristiche – il colore della pelle, la barba, l'essere vegetariano, le origini orientali o l'essere mancino – possono facilmente inserirmi in una popolazione a rischio, potrei di conseguenza essere classificato e trattato come un potenziale provocatore, criminale o terrorista.

Negli ultimi anni, il significato sociale delle tecnologie di sorveglianza è stato ben analizzato e animatamente discusso nella vita accademica, così come in quella politica e pubblica. Ricercatori, avvocati, rappresentanti, attivisti o giornalisti hanno discusso i vantaggi e gli svantaggi degli *RFID-chips*<sup>1</sup>, della videosorveglianza a circuito chiuso (CCTV), delle registrazioni telefoniche e di altre tecnologie di sorveglianza. E numerosi studi dimostrano che le tecnologie di sorveglianza sono poco efficaci. Ad esempio, la videosorveglianza talora riduce il numero di furti in negozi o alcune forme di vandalismo, ma non riduce tanti altri reati – quali lo spaccio di droga, il furto o l'omicidio. Molte ricerche, infatti, concludono che il rapporto costi-benefici della sorveglianza è catastrofico (D. Kammerer, 2008). Anche se questi dibattiti sugli effetti delle tecnologie di sorveglianza sono importanti, spesso lasciano in

<sup>1</sup> La sigla RFID indica la *Radio Frequency IDentification* – l'identificazione a radiofrequenza –, un «metodo di scambio di informazioni tra un marcatore [piccolo oggetto costituito da un chip collegato ad un'antenna] che può essere incorporato in qualsiasi oggetto, e un lettore, ossia un dispositivo senza fili che può individuare queste informazioni attraverso le radiofrequenze. La potenza di questa tecnologia aumenta quando il lettore è collegato a reti di comunicazione come Internet che introducono le informazioni nella rete informatica mondiale» (definizione tratta da [http://europa.eu/legislation\\_summaries/information\\_society/l24120a\\_it.htm#KEY](http://europa.eu/legislation_summaries/information_society/l24120a_it.htm#KEY)) [N.d.T.].

ombra la minaccia più grande che le tecnologie di sorveglianza implicano, ossia la trasformazione dell'occhio umano in uno strumento di registrazione, classificazione e selezione sociale.

Le conseguenze sociali e culturali di questa “scarnificazione elettronica” (*electronic excarnation*, D. Lyon, 2005, 31) sull'occhio possono essere pienamente colte soltanto alla luce della storia dello sguardo. Storicamente, l'atto del guardare è stato inteso come una pratica etica basata sul rapporto reciproco tra chi guarda e chi è guardato. Nella loro rassegna della letteratura sullo sguardo statistico, Barbara Duden e Ivan Illich (1995) hanno posto l'accento sull'importanza sociale di tale relazione reciproca, concepita come elemento fondamentale per ogni azione etica. Duden e Illich hanno illustrato come, dall'antichità fino al XVII secolo, il guardare sia stata un'attività che doveva essere esercitata. La vista era un senso che doveva essere protetto dalle cattive influenze e dai cattivi costumi: «osservare, guardare, fronteggiare e dare un'occhiata sono considerate come attività interamente umane che possono essere moralmente giuste o sbagliate. Sono intese come qualcosa che uno fa, non come qualcosa che a qualcuno accade» (I. Illich, 1998, 9). La vista era considerata come un organo importante per percepire e stabilire una relazione tra voi e me. Soltanto quando l'atto del guardare è stato ridotto ad una forma di registrazione, che potrebbe anche essere fatta da strumenti o da macchine, lo sguardo ha perso la sua dimensione etica (B. Duden, 2007).

In questo articolo, intendo illustrare le conseguenze sociali e culturali della trasformazione dello sguardo statistico. Anzitutto, utilizzerò l'esempio del *Bertillonage*, creato nel XIX secolo, al fine di illustrare come le nuove tecnologie di classificazione abbiano aperto la strada allo sguardo statistico: totalizzando ed individualizzando le persone concrete (prostitute, truffatori, imbrogliatori, omicidi ed altri furfanti), Bertillon ha trasformato le persone in profili di caratteristiche fisiche. In secondo luogo, sottolineerò l'emergere nel XX secolo dello sguardo statistico, prendendo ad esempio i sistemi di videosorveglianza che hanno sostituito le persone concrete con un insieme di caratteristiche legate a specifici rischi. Mentre i profili di Bertillon presupponevano ancora delle persone concrete, le moderne tecnologie di sorveglianza, invece, dissolvono le persone in impersonali profili di rischio. Da ultimo, intendo porre l'accento su un ulteriore passaggio nello sviluppo dello sguardo statistico: la sostituzione dell'occhio con lo sguardo imparziale dei sistemi automatici di videosorveglianza.

## **2. Le origini dello sguardo statistico: il metodo di identificazione di Bertillon**

Nella seconda metà del XIX secolo, Alphonse Bertillon, un funzionario del dipartimento di polizia di Parigi, ha inventato un nuovo metodo di classifi-

cazione ed identificazione dei criminali, basandosi sulle difficoltà – incontrate nella pratica quotidiana di registrazione dei criminali – nell’identificare coloro che erano sospettati di aver commesso un reato. Molte persone, infatti, venivano arrestate senza sapere la loro vera identità né se erano già state imprigionate. E le informazioni di Bertillon erano basate principalmente sulla sua esperienza e sul riconoscimento personale fatto dai poliziotti dei “loro colleghi”. Al fine di facilitare l’individuazione dei delinquenti recidivi, Bertillon ha inventato un nuovo metodo di identificazione, sostituendo l’identificazione basata sul riconoscimento personale con un sistema di schedatura contenente informazioni standardizzate. Tale metodo ha per la prima volta soddisfatto i requisiti dell’oggettività scientifica – l’esattezza e la ripetibilità – anche se la ricerca dell’oggettività scientifica non rappresentava una novità: biologi, sociologi, etnologi e fisici avevano già iniziato a classificare gli esseri umani sulla base di misure e caratteristiche standardizzate. Ed anche altri esperti di criminalità, quali ad esempio Cesare Lombroso o Francis Galton, avevano cercato di ottenere un’osservazione ed una descrizione scientifiche.

Al pari degli scienziati naturali (...), tali esperti nel campo della legge e dell’ordine consideravano l’ignoranza delle procedure e le categorie della descrizione e dell’osservazione come il principale pericolo di fronte alla rappresentazione oggettiva della realtà. La lotta contro la “soggettività” si basava sulla possibilità di raggiungere una certa distanza, allo stesso tempo personale ed a-valutativa, dagli oggetti della curiosità criminalistica (P. Becker, 2001, 197).

Per chiarire meglio il significato che il cosiddetto *Bertillonage* ha nella storia dello sguardo, devo descrivere come tale metodo si è sviluppato. Bertillon basò il suo sistema di schedatura su una procedura altamente standardizzata che consisteva nel ridurre le persone sospettate di aver commesso un reato ad un insieme di dati. Per trasformare un sospetto sconosciuto in un insieme di dati classificabili, Bertillon ha combinato tra loro diverse procedure di registrazione fortemente standardizzate: i ritratti fotografici, le misure antropometriche, l’annotazione di caratteristiche particolari e il *portrait parlé* (la descrizione).

Per realizzare i ritratti fotografici, i delinquenti erano collocati su una sedia speciale e messi in una posizione standard. Anche la lunghezza focale, la luce e la distanza tra la macchina fotografica e il delinquente erano standardizzate: «La visione di profilo serviva a cancellare la contingenza dell’espressione, il contorno del capo rimaneva costante nel tempo. La visione frontale consentiva di avere un volto che fosse con maggiore probabilità riconoscibile tra altri» (A. Sekula, 1990, 361). Scattare una foto del sospetto era, quindi, un metodo efficace per sottometterlo ai requisiti della classificazione: la persona era privata di ogni forma di individualità e trasformata in un oggetto. Anche le mi-

sure antropometriche sono state sviluppate in base ad un insieme di regole e procedure attentamente definite per garantire la ripetibilità dei risultati. Il poliziotto che realizzava il *Bertillonage* misurava undici specifiche caratteristiche del corpo del delinquente, tra cui la lunghezza dell'orecchio sinistro, l'altezza, l'ampiezza delle braccia, la lunghezza del piede sinistro, la lunghezza e l'ampiezza della testa, la lunghezza del dito medio e del mignolo. Il *portrait parlé* era invece una descrizione di alcuni caratteri distintivi del sospetto in base a specifiche tipologie quali la forma di naso e orecchie, capelli, barba, la forma di labbra e occhi o segni particolari sul viso. Alla fine di questa procedura individualizzante, le fotografie, i rilievi antropometrici e il *portrait parlé* erano messi insieme in un unico dossier. E la combinazione di tutte queste caratteristiche standardizzate costituiva la griglia per l'identificazione dei sospetti.

Alla base del «completo sistema di schedatura statistica» (*ivi*, 353) di Bertillon si colloca il concetto dell'*homme moyenne* di Adolphe Quételet. L'«uomo medio» era una finzione statisticamente costruita all'interno di un'astratta configurazione della distribuzione binomiale. «[Quételet] ha definito la norma sociale come un “centro di gravità” e l'uomo medio come “il tipo di tutto ciò che è bello/tutto ciò che è buono» (*ivi*, 356). Bertillon, infatti, ha classificato i dati da lui raccolti per la schedatura in *al di sotto della media*, *in media* e *al di sopra della media* utilizzando i detenuti parigini come popolazione di riferimento. Il suo obiettivo era di costruire un sistema di classificazione che riducesse la probabilità di un incrocio casuale. Secondo Bertillon, la possibilità che due individui condividano la stessa serie di misure antropometriche è di 1 su 4 milioni. Se le caratteristiche di una persona da identificare vengono confrontate con i suoi propri dati già contenuti in un archivio, quindi, la possibilità di errore è estremamente ridotta (C. Norris, G. Armstrong, 1999, 17).

Il *Bertillonage* rappresentò un passo importante per la nascita dello sguardo statistico, in quanto ha trasformato una procedura burocratica in un'oggettivazione scientifica che disumanizza sia il poliziotto che il sospettato. Il sospettato era infatti inserito in un insieme di misure standardizzate, classificate attraverso un mezzo statisticamente costruito e, di conseguenza, il poliziotto doveva fare pratica con un nuovo modo di guardare: doveva utilizzare i suoi occhi come uno scanner, doveva percepire colui che gli stava davanti non come un essere umano unico ma come una combinazione di caratteristiche standardizzate, come un profilo di dati.

### 3. Lo “sguardo statistico”: l'occhio come uno scanner per profili di rischio

L'obiettivo del *Bertillonage* era di investigare, identificare e controllare le persone che non si adattavano alle richieste della società industriale – fossero

esse prostitute, ladri o vagabondi. Lo scopo delle attuali tecniche di sorveglianza, invece, è di afferrare il futuro. L'idea principale sottostante la ricerca della sicurezza è il concetto di rischio. Dalla fine degli anni Sessanta ad oggi, il "rischio" ha funzionato come concetto guida per la gestione delle persone, in medicina così come in criminologia.

Originatosi nel mondo degli agenti di cambio e degli assicuratori, il "rischio" inverte la tradizionale relazione tra presente e futuro. Con la nozione di rischio, non è più il futuro ad essere inteso come una continuazione del presente, ma è il presente ad essere dedotto da un futuro statisticamente predetto. Alla luce del rischio, le caratteristiche utilizzate da Bertillon per identificare i sospetti acquistano improvvisamente un nuovo significato: non sono più i segni di una verità nascosta (la verità dell'individuo quale criminale) ma sono considerate come una sorta di presagio – come fattori di rischio che indicano un futuro minaccioso.

Gli effetti sociali di questa trasformazione degli esseri umani in profili di rischio sono stati drammatici. La persona quale attore morale è stata sostituita da un insieme di variabili legate a diversi tipi di comportamenti non voluti, ossia i rischi: come sottolinea il criminologo Jonathan Simon (1988, 790):

[gli individui] sono considerati sempre più spesso come posizioni in tavole attuariali di variazioni. Questa trasformazione da attore morale a soggetto attuariale segna un cambiamento nel modo in cui il potere è esercitato sugli individui dallo Stato e da altre organizzazioni. Mentre il potere, prima, cercava di manipolare le scelte di attori razionali, oggi, invece, cerca di predire dei comportamenti e di collocare i soggetti in base al rischio che essi rappresentano. Gli effetti possono essere distinti in base a come noi intendiamo noi stessi, le nostre comunità e le nostre capacità relative ai giudizi morali ed alle azioni politiche.

Visti alla luce della storia dello sguardo, i sistemi di videosorveglianza sono l'epitome di un nuovo tipo di sguardo statistico. Sono assemblaggi tecnologici basati sulla meccanizzazione del guardare, che riducono l'osservazione alla registrazione dei fattori di rischio.

La videosorveglianza si è sviluppata a partire dal 1930. I sistemi di videosorveglianza, infatti, sono stati utilizzati per la prima volta in Germania dalla *Wehrmacht*<sup>2</sup> per monitorare i lanci dei missili V-2. Soltanto nella seconda metà degli anni Cinquanta, la videosorveglianza divenne una tecnologia utilizzata all'esterno del reame militare, quando la polizia fece ricorso alle telecamere per supervisionare le strade o i manifestanti negli spazi pubblici. In Germania, sistemi di videosorveglianza furono infatti installati per il

<sup>2</sup> *Wehrmacht* è il nome delle forze armate dal 1935 al 1945 [N.d.T.].

controllo del traffico e, nel 1960, la polizia introdusse le auto di videosorveglianza mobile per facilitare il controllo delle manifestazioni politiche o degli scioperi. Nel 1990, alcune città tedesche, come ad esempio Lipsia, diedero inizio ai programmi di videosorveglianza nei centri urbani.

Oggi la videosorveglianza è diffusa in tutta Europa: in Gran Bretagna, la roccaforte della videosorveglianza, più di 4 milioni di videocamere monitorano spazi pubblici e privati ed in Germania è ampiamente utilizzata in tutte le aree della vita quotidiana. Mentre camminavo dalla stazione ferroviaria di Hannover verso la metropolitana (circa 600 metri), sono stato osservato da almeno 500 videocamere.

Il numero di videocamere è aumentato così come il loro ambito di applicazione. Mentre nella seconda metà del xx secolo, la polizia ricorreva alla videosorveglianza per controllare il traffico o i manifestanti, e i negozianti installavano le videocamere per scoraggiare il furto all'interno dei propri negozi, oggi, invece, tali sistemi monitorano quasi ogni aspetto della vita quotidiana. Non soltanto gli aeroporti, le stazioni ferroviarie, le metropolitane, le banche, i centri commerciali, i piani del potere atomico o le aree militari sono sotto sorveglianza, ma anche gli ospedali, le scuole, le università o i parchi per bambini. I genitori possono osservare i loro bambini dal lavoro tramite i computer, le scuole la utilizzano per evitare i vandalismi e le università per proteggere i loro parcheggi riservati.

Un sistema di videosorveglianza comprende: le videocamere, i monitor, un dispositivo di registrazione e l'operatore – ossia “il fattore umano”. I sistemi contemporanei possono essere collegati a banche dati in modo tale da identificare e valutare il profilo che si sta osservando. Se una persona appare sul video, l'operatore può controllare il suo stato di rischio attraverso dati quali ad esempio lo *status* sociale, i suoi comportamenti in qualità di consumatore o i precedenti penali. Mentre Bertillon si occupava soltanto di una certa parte della società, cioè fuorilegge e sovversivi, la videosorveglianza oggi osserva l'intera popolazione. Le videocamere hanno come obiettivo tanto le prostitute quanto gli anziani che viaggiano da soli. Monitorano la normalità in modo tale da controllare le devianze prima che esse accadano realmente. Tuttavia, ciò significa che si moltiplicano le cause di sospetto. Data la loro capacità di collezionare, immagazzinare, valutare e scambiare dati in modo quasi illimitato, i sistemi di videosorveglianza possono collegare ogni caratteristica con una potenziale minaccia e quindi possono trasformare ogni situazione in un rischio.

Come messo in evidenza da François Ewald (1991, 199): «Nulla è un rischio in sé. Non ci sono rischi nella realtà. Ma d'altro lato, tutto *può* essere un rischio». Se non sono il colore della pelle o le sembianze arabe, potranno essere le scarpe, il giornale che si ha in tasca o l'amico con cui si sta cammi-



nando. Ognuno di noi può diventare un profilo di rischio. La distinzione tra ciò che è sospetto e ciò che non lo è si dissolve. Nel periodo della videosorveglianza, ciascuno di noi è un sospettato. Le tecnologie di videosorveglianza lavorano sulla base del sospetto categorico.

Per comprendere meglio come la videosorveglianza sia una pratica e non solo uno scenario tecnologico (D. Kammerer, 2008), si deve guardare all'interno delle stanze di controllo. In quanto componente umana di un assemblaggio tecnologico, istituzionale ed organizzativo (K. D. Hagerty, R. Ericson, 2000), gli operatori devono adeguare i loro occhi ai requisiti dello scenario: percepire e valutare le persone sotto sorveglianza quali rischi potenziali. Nelle stanze di controllo – di solito lontane da strade, luoghi o edifici sorvegliati – l'operatore deve giudicare se una situazione o una persona sono o potrebbero diventare pericolose. Isolato dalla scena concreta, dagli odori, dai suoni e dall'ambiente, la sua visione è dunque limitata ad un settore specifico. Tuttavia, questa forma di isolamento dalla persona e dalla scena concreta e la quantità immensa di dati visivi impediscono una corretta valutazione della situazione da parte dell'operatore. Di solito, gli operatori devono supervisionare diversi monitor contemporaneamente, ma dopo 25 minuti un operatore medio perde di vista ciò che sta succedendo sui monitor. La massa di informazioni che deve assimilare è talmente soverchiante che egli non sarebbe allarmato neppure dall'apparire di un elefante in un negozio di porcellane (D. Kammerer, 2008, 156).

In un ambiente così tecnologizzato, esposti ad un flusso costante di dati visivi, gli operatori devono valutare le persone sotto sorveglianza. Clive Norris e Gary Armstrong (1999) dimostrano che i sistemi di videosorveglianza costringono gli operatori ad utilizzare i loro occhi come dispositivi di sorveglianza: la percezione degli operatori è forgiata dallo scenario tecnologico che richiede uno "sguardo statistico". Gli stessi autori, tuttavia, dimostrano anche che, immersi in questo contesto tecnologico, gli operatori spesso prendono decisioni sulla base di pregiudizi e caratteristiche che più o meno arbitrariamente sono interpretati quali indicatori di rischio. In altri termini, lo sguardo classificatore di rischio porta ad un categorico sospetto basato sui pregiudizi. L'aspetto di una persona, gli abiti che indossa o il colore della sua pelle sono interpretati come segni allarmanti di rischio. "Maschio, nero e giovane" – queste caratteristiche quasi inevitabilmente mettono in allerta l'operatore. I neri sono controllati in modo pressoché automatico. Alcuni operatori ritengono che chi ha le scarpe consumate deve necessariamente essere una persona che ruba nei negozi.

Gli operatori, dunque, valutano le persone in base ai pregiudizi e ai profili di rischio arbitrari che hanno in mente. Tuttavia, gli operatori sono anche esseri umani che possono, in teoria, ignorare le richieste tecnologi-



che, riconoscere l'umanità dell'altra persona e agire in modo clemente. C. Norris e G. Armstrong (*ivi*) citano ad esempio il caso di un operatore che stava osservando un uomo mentre rubava del metallo da un cantiere edile. L'operatore lo lasciò fare perché sapeva che il ladro era un ragazzo povero che cercava di guadagnare qualche soldo. Come raccontò in seguito al suo collega, lui stesso era stato costretto a rubare metalli dai cantieri edili per sopravvivere.

#### **4. L'occhio imparziale: l'automazione dello sguardo statistico**

Da circa un decennio, gli ingegneri sono al lavoro per eliminare il “fattore umano” dai sistemi di videosorveglianza, cercando di sostituire lo sguardo umano con un imparziale occhio tecnologico. L'idea è quella di evitare pregiudizi inconsci e non intenzionali attraverso l'installazione di programmi computerizzati che filtrano i dati visivi sulla base di profili di rischio programmati, in modo tale che soltanto le persone o gli scenari valutati come ad alto rischio siano in seguito fatti vedere all'operatore. Tale selezione sociale automatica dovrebbe ridurre il numero di informazioni acquisite dall'operatore e quindi evitare la classificazione attraverso i pregiudizi. Si suppone, quindi, che l'efficienza della videosorveglianza possa essere aumentata sostituendo allo sguardo soggettivo degli operatori gli occhi imparziali dei sistemi automatici.

Ciò che gli ingegneri considerano come una soluzione tecnologica ad un problema sociale (qual è la selezione sociale attraverso i pregiudizi) finisce tuttavia per intensificare il fenomeno che pretende di eliminare. Come alcuni recenti studi dimostrano, infatti, i sistemi automatici di videosorveglianza aggravano la selezione sociale. Nei sistemi automatici di videosorveglianza, l'operatore è incorporato in una rete interattiva di componenti di software e hardware nella quale non vi è soltanto l'operatore che valuta e giudica una situazione, ma vi è anche il programma-filtro che classifica le persone in base ai loro profili di rischi. La valutazione dello scenario che appare sul video è rimessa alla combinazione dei dati sulla persona monitorata e delle regole del programma. I pregiudizi umani e gli errori sono quindi nascosti nei programmi e negli algoritmi, che sembrano tuttavia essere più oggettivi. Le selezioni e le classificazioni sociali sono programmate all'interno del sistema e rese anonime. Peraltro, gli operatori non sono gli unici a programmare il sistema. Di conseguenza, non c'è soltanto la distanza tecnologica tra l'attore umano e le persone sorvegliate, ma anche quella tra l'operatore e le regole programmate del sistema.

Tutto ciò “spersonalizza” e disumanizza l'atto di classificazione sociale. O come Zygmunt Bauman (1989, 116) ha affermato:

La nuova tecnologia di informazione è riuscita ad eliminare l'umanità dei suoi oggetti umani: le persone, le cose e gli eventi sono "programmati", si parla di "input" e "output", di *feedback* continui, di variabili, percentuali, processi e così via, finché alla fine il contatto con le situazioni concrete non sia reso astratto. Allora, rimangono soltanto grafici, insiemi di dati e stampe – la distanza psicologica cresce inarrestabilmente e ad un ritmo senza precedenti.

Questa eliminazione dell'umano descritta da Bauman rappresenta una caratteristica propria dei sistemi automatici di videosorveglianza: allontanando l'occhio umano dal sistema di videosorveglianza, lo sguardo statistico – ma pur sempre umano – dell'operatore è sostituito da un programma computerizzato che valuta e seleziona i dati visivi in base a profili di rischio pre-programmati. Con l'eliminazione dell'occhio umano dal sistema di videosorveglianza, la possibilità che un atto umano, e quindi etico, si realizzi è del tutto esclusa. La valutazione automatica di chi guarda diventa non soltanto imparziale ma anche priva di etica.

## 5. Conclusioni

Trattando della "primavera dei diritti fondamentali", voglio richiamare l'attenzione su un elemento che minaccia le basi di tutti i diritti umani: la scomparsa della persona concreta e la sua sostituzione con profili di rischio statistici. Sono risalito fino alle origini di questa trasformazione, ossia al lavoro di Bertillon che, per ottimizzare l'identificazione ed il controllo dei delinquenti recidivi, ha privato la persona concreta della sua individualità, riducendola ad un insieme di caratteristiche standardizzate. In tal modo, Bertillon ha fatto un passo importante verso la creazione dello sguardo statistico, poiché ha trasformato l'occhio morale in uno scanner classificatore.

Gli attuali sistemi di videosorveglianza sono il risultato di questo sguardo statistico disumanizzante. La persona che osserva è stata sostituita da videocamere automatiche che valutano gli individui in base a fattori di rischio programmati. E le persone che sono osservate, che ai tempi di Bertillon erano trattate come assemblaggi di caratteristiche standardizzate, vengono oggi classificate e considerate come profili di rischio – come concetti statistici che non si riferiscono a soggetti umani. Un profilo di rischio, infatti, deriva dalle popolazioni statistiche e dalle probabilità, ma in realtà si riferisce a voi e a me che ci troviamo in questo luogo e ci guardiamo l'un l'altro. Il dibattito sui diritti umani non può ignorare questa trasformazione nella percezione e nel trattamento degli esseri umani. Quando le persone vengono come d'incanto trasformate in profili di rischio, è in gioco il più importante di tutti i diritti: il diritto ad essere percepiti e trattati come persone concrete, non come delle creature statistiche.

## Riferimenti bibliografici

- BAUMAN Zygmunt (1989), *Modernity and the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- BECKER Peter (2001), *Objective Distance and Intimate Knowledge: On the Structure of criminalistic Observation and Description*, in WILLIAM Clark, BECKER Peter, a cura di, *Little Tools of Knowledge: Historical Essays on Academic and Bureaucratic Practices*, University of Michigan Press, Ann Arbor (MI), pp. 197-236.
- BÖDECKER Hans Erich (2001), *On the Origins of the "Statistical Gaze": Modes of Perception, Forms of Knowledge and Ways of Writing in the Early Social Sciences*, in WILLIAM Clark, BECKER Peter, a cura di, *Little Tools of Knowledge: Historical Essays on Academic and Bureaucratic Practices*, University of Michigan Press, Ann Arbor (MI), pp. 169-95.
- DUDEN Barbara (2007), "De oculo morali": Ivan Illich zur Blickgeschichte und zum bedrohten Blicken heute, in WIMBÖCK Gabriele, LEONHARD Karin, FRIEDRICH Markus, a cura di, *Evidentia: Reichweiten visueller Wahrnehmung in der Frühen Neuzeit*, LIT Verlag, Münster, pp. 483-506.
- DUDEN Barbara, ILLICH Ivan (1995), *Die skopische Vergangenheit Europas und die Ethik der Opsis. Plädoyer für eine Geschichte des Blickes und des Blickens*, in "Historische Anthropologie Jahrgang", 3, 2, pp. 203-21.
- EWALD François (1991), *Insurance and Risk*, in BURCHELL Graham, a cura di, *The Foucault Effect*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 197-210.
- HAGERTY Kevin D., ERICSON Richard (2000), *The Surveillance Assemblage*, in "British Journal of Sociology", 51, 4, pp. 605-22.
- ILLICH Ivan (1998), *The Scopic Past and the Ethics of the Gaze. A Plea for the Historical Study of Ocular Perception*, consultabile su [http://www.davidtinapple.com/illich/1998\\_scopic\\_past.PDF](http://www.davidtinapple.com/illich/1998_scopic_past.PDF)
- KAMMERER Dietmar (2008), *Bilder der Überwachung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- LYON David (2005), *Wir haben gerade erst begonnen. Überwachen zwischen Klassifikation und Ethik des Antlitzes*, in HEMPEL Leon, METELMANN Jörg, a cura di, *Bild-Raum-Kontrolle: Videoüberwachung als Zeichen gesellschaftlichen Wandels*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 22-34.
- MARX Gary T. (2004), *Surveillance and Society*, in RITZER Georg, a cura di, *The Encyclopedia of Social Theory*, Sage, Thousand Oaks (CA), pp. 816-21.
- NORRIS Clive, ARMSTRONG Gary (1999), *The Maximum Surveillance Society: The Rise of CCTV*, Berg, Oxford.
- SEKULA Allan (1990), *The Body and the Archive*, in BOLTON Richard, a cura di, *The Contest of Meaning. Critical Histories of Photography*, The MIT Press, Cambridge, pp. 342-88.
- SIMON Jonathan (1988), *The Ideological Effects of Actuarial Practices*, in "Law and Society Review", 22, 4, pp. 771-800.